

Marcello Bernardi / **Come rispettare il bambino** ●



Ironico e dissacrante, l'autore del best seller Il nuovo bambino, in questa intervista riassume le linee essenziali del suo pensiero frutto di decenni di lavoro come pediatra: l'educazione deve fare a meno di modelli rigidi, ma necessita di buon senso e rispetto per permettere l'armonioso sviluppo del bambino cioè di colui che è ancora un uomo libero.

Che cosa intendi per pedagogia libertaria?

In primo luogo io non uso il vocabolo pedagogia e per la verità non uso nemmeno il termine libertario. Bisogna però riconoscere che libertario è oggi un termine indispensabile per indicare un rispetto per la libertà che altri non hanno. Quindi usiamolo, mentre al posto di pedagogia preferisco utilizzare educazione nel senso etimologico: *educere*, cioè favorire il realizzarsi, favorire l'essere. Utilizzerò quindi la formulazione educazione libertaria, che si concretizza nel non fare niente, cioè nel rispettare l'uomo di qualsiasi età. E debbo subito precisare che parlare di questo argomento suscita in me reazioni fortissime perché sia da destra che da sinistra la domanda consueta è: che cosa produce, quali ef-

fetti comporta? Questa è una domanda ambigua e malevola perché da sinistra si vuole dimostrare che abbiamo ragione noi e che il nostro metodo educativo va bene perché il prodotto finale è buono, mentre da destra si vuole dimostrare che questo metodo non va bene perché ha prodotto i drogati, i malviventi, i teppisti, i terroristi. In realtà l'educazione non produce niente, perché è come se ci chiedessimo cosa ci aspettiamo dalla vita, dall'alimentazione o dall'ossigeno. Trovo molto ridicolo pensare che un fatto estremamente semplice, elementare qual è il rispetto per l'uomo possa di per se stesso produrre uomini buoni o cattivi. Questa è una sciocchezza madornale e imperdonabile sul piano culturale.

Altro problema. Noi siamo dei grandi produttori di teorie che si fondano sulla presunzione di un risultato, mentre bisognerebbe riconoscere che queste teorie sono null'altro che un irrigidimento di nostri personali modelli interpretativi della realtà: se si agisce in un certo modo le cose vanno bene, mentre se si opera in un altro modo le cose andranno male. Il processo è semplice: io, avendo vissuto certe esperienze, mi sono formato determinate convinzioni che vanno progressivamente sclerotizzandosi e che vengono progressivamente rafforzate da una inconsapevole selezione dei messaggi che che mi arrivano. Quelli che concordano con il mio modello li accetto, li registro, li archivio e li porto a conforto delle mie opinioni, mentre quelli che non concordano li rimuovo, li ignoro. Da tutto questo ne deriva che qualsiasi modello teorico è estremamente falso. Ovviamente non contesto a nessuno di avere le proprie opinioni, ci mancherebbe altro, ma contesto fermamente il diritto a trasferire questi modelli personali su altri, nel nostro caso sui bambini. Allora parlare di educazione autoritaria o di educazione permissiva è un controsenso, perché escludono il concetto di educazione. In altri termini il rapporto educativo, secondo me, si fonda essenzialmente sul rispetto della libertà altrui, sul rispetto della persona, sul rispetto delle altrui opinioni. Questo vuol dire che le mie opinioni debbo tenerle per me. Potranno servire per organizzare la mia vita, ma non potranno mai servire per organizzare la vita altrui.

Ma il bambino non richiede forse modelli di comportamento?

Certo. Il bambino dispone di alcuni miliardi di modelli di comportamento, in pratica il numero di abitanti che popolano questo pianeta. Questi modelli sono più o meno vicini, più immediati e più mediati. Genitori e insegnanti si esprimono nei confronti dei bambini in modo più immediato, fisicamente e psicologicamente sono a contatto diretto con il bambino, mentre altri modelli culturali più lontani si esprimono attraverso i mass media, quindi che il bambino abbia o no bisogno di modelli è quesito ozioso perché li ha comunque e ne ha tantissimi. È evidente che il modello comportamentale è pur sempre una trasmissione di ciò che quel modello ha dentro di sé, quindi è anche trasmissione di opinioni, di perversioni, di virtù e di difetti. Questa è una circostanza inevitabile. Io personalmente ritengo che la condizione più favorita per il bambino sia quella di avere a disposizione il maggior numero possibile di modelli eticamente positivi. Questo ovviamente sta a significare che essendo l'educazione una forma di rispetto, comporti non menefreghismo o disinteresse, ma responsabilità di tutto quanto circonda quell'individuo che chiamiamo bambino. Dopotutto i poeti che meglio e più profondamente comprendono il mondo hanno scritto che nessun uomo è un'isola, quindi non è possibile pensare che il bambino sia un essere immune dall'influenza dei modelli che lo circondano. Questa è un'influenza pesante e pertanto il compito di chi ha di più per esperienza, per forza, per intelligenza, per cultura, è quello di fornire a chi ha di meno gli strumenti con cui evolvere. Questi strumenti, in definitiva, sono l'esperienza, il vissuto di ogni giorno: dare al bambino tutto quello che gli serve. Ma, guarda caso, tutte le teorie educative consistono essenzialmente nel togliere qualcosa, piuttosto che nel dare, nel censurare piuttosto che nel fornire modelli validi, nel proibire, nell'imporre norme piuttosto che nel socializzare esperienze. Penso quindi che se si vuole parlare di educazione in senso proprio, l'unico atteggiamento umanamente, culturalmente, eticamente ragionevole

sia quello di non intervenire direttamente e contemporaneamente nel ricercare strumenti idonei per quell'individuo.

Tu parli di strumenti che non censurino, di non intervento affinché l'individuo possa esprimersi compiutamente e in modo libero, ma quando si deve insegnare a un bambino a camminare non gli si offrono le varie possibilità per passare alla forma eretta, molto più semplicemente lo si prende sotto le ascelle e lo si fa camminare. Questo avviene perché il messaggio teorico (si può camminare così oppure così) non verrebbe recepito essendoci due codici diversi di comunicazione. Quindi, nella pratica, non si offrono possibilità diverse, ma si interviene direttamente.

Tu hai fatto due osservazioni: una derivata dalla mentalità comune che è una scemenza, un'altra molto pertinente. Rispetto alla prima ti dico subito che il bambino non ha nessun bisogno che gli si insegni qualche cosa: nessun bambino che io conosco ha imparato a camminare perché qualcuno glielo ha insegnato. Quanto dico è il frutto di una costante osservazione dei bambini, dopotutto è il mio mestiere, e questo mi ha convinto che i bambini imparano quasi tutto da soli, tranne gli aspetti strettamente tecnologici, basta non impedirglielo. Per quanto riguarda la seconda affermazione, la differenza dei codici, è evidente che uno strumento serve se può essere utilizzato: fare della storia o della filosofia con un bambino non serve assolutamente a nulla e la cosa è talmente palese che non vale la pena di sottolinearla. Tuttavia noi assistiamo al curioso fenomeno dell'adulto che, equipaggiato di teorie educative democratiche, deve spiegare tutto al bambino. Succede quindi a un medico come me che si vede portare in studio dei bambini di sei mesi che non hanno nessuna voglia di lasciarsi visitare e che quindi protestano emettendo ultrasuoni. A quel punto il papà democratico gli spiega che il dottore è buono, che quello che fa lo fa per il suo bene, che il dottore è amico del papà. Ma che cosa gliene frega al bambino che quel signore sia un amico del papà o che lavori per il suo bene o che sia buono. Al bambino non interessa, l'unica cosa che lo disturba sono quelle mani fredde che gli palpano la pancia. Perché? Perché il suo codice è diverso. Im-

porre la logica a un bambino che non possiede ancora gli strumenti per elaborarla è spaventosamente prevaricatorio oltre che ridicolo. Il guaio è che dei bambini ce ne freghiamo, usiamo la nostra teoria educativa preconfezionata valida dal primo giorno della nascita fino alla maturità. E non ci rendiamo conto che il bambino segue una propria logica che è in continua evoluzione e se non stiamo attenti perderemo il treno, cioè perderemo ogni contatto. Come normalmente avviene. E in particolare quando il bambino finisce di essere bambino e comincia a diventare adulto, cioè all'epoca dell'adolescenza. Che cosa succede? Succede che quel marchin-gegno estremamente efficace che sostituisce tutte le nostre manchevolezze, tutti i nostri errori, che è l'affetto, si va progressivamente estinguendo, perché il bambino comincia a non essere più bambino e quindi il tipo di affetto cambia. Viene sostituito dalla presunzione che si sia impadronito di una logica simile alla nostra. Il che non è affatto vero: la logica di un adolescente non ha niente a che vedere con quella dell'adulto, ma noi pensiamo di sì e quindi questo è un momento in cui la perdita di contatti è di gran lunga più frequente e più drammatica. È il momento delle incomprensioni, della non comunicazione, del distacco, della ribellione da parte del ragazzo o della ragazza, dell'irritazione da parte del genitore, proprio perché il banale buon senso non riesce a far capire a queste persone che un ragazzo di 13-15 anni non ha un codice simile al nostro.

Torniamo ad un'affermazione che hai fatto all'inizio: l'educazione libertaria non produce niente. Secondo te, quindi i vari pensatori che hanno proposto modelli di insegnamento, dove sono criticabili?

Io credo che non tutti, ma la massima parte, i più meditati di questi non sia criticabile: hanno cercato di infrangere un'antica muraglia con gli strumenti di cui disponevano, certe volte molto efficaci, certe altre volte non efficaci e hanno fatto delle proposte. Chi è criticabile sono quelli che hanno preso queste proposte come una ricostituzione in altra chiave dello stesso fenomeno educativo di prima, altrettanto rigido, altrettanto intollerante: la famosa democrazia obbli-

gatoria, la libertà obbligatoria, la non violenza, questa costellazione di parole con cui noi ci riempiamo la bocca. Cosa significa non violenza? Vuol dire non assassinio? Allora sono d'accordo, tranne che in certi casi. Vuol dire non picchiare i bambini? Allora sono d'accordo. Ma quando vuol dire non avere conflitti non sono affatto d'accordo, proprio per niente io mi sento dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina in conflitto col mondo e non riuscirei a pensare alla mia vita diversamente. Che poi questo conflitto talora debba, per ragioni concrete, tradursi anche in violenza sanguinaria, ebbene io non lo posso escludere, può accadere. Il mito della non violenza è, appunto, un mito.

Tu critichi i produttori di teorie, perché hanno una presunzione, quella di avere risultati. Ma tu non ti aspetti dei risultati?

No. Non mi aspetto niente. Siccome ritengo che il principale dovere dell'uomo sia quello di essere libero, ritengo parimenti che questo sia il punto fondamentale di qualsiasi rapporto culturale con l'ambiente in cui si vive. Non voglio andare al di là di questo. Potremmo dire: noi viviamo in un mondo in cui l'uomo ha perso la maggioranza delle connotazioni che sono tipiche della sua specie, al punto che non riesce nemmeno a immaginare come potrebbe essere rispettando maggiormente se stesso, come potrebbe essere un uomo fuori dalle istituzioni, fuori dai blocchi di potere, fuori dal mercato, fuori dal ricatto economico, fuori da una normativa prevaricante, fuori dalla burocrazia. Non sa neppure immaginare come potrebbe essere, ha perso la maggioranza delle qualità della sua specie e rifiuta l'ipotesi di potersene riappropriare. Allora, in un mondo siffatto a me piacerebbe, ma questa è una speranza chiaramente illusoria, che invece ciò accadesse. Ma non può accadere se l'uomo non è libero, perché gli manca l'arma fondamentale. Un uomo non può essere un uomo se non è libero. Potrà essere un comunista, un cattolico, un socialista, un presidente di banca, uno della Cia, un Gheddafi, un Khomeini, ma un uomo no, sicuramente. E non può neanche sperare di diventarlo, mai.

Che cosa intendi per uomo libero?

Questo significa dire che cosa intendo per libertà e sarebbe come se tu mi chiedessi chi è Dio. È qualcosa cui alcuni credono ma nessuno mai ha spiegato chi è. Io penso che non si possa dire che cos'è la libertà. La libertà è un assoluto non definibile a mio modo di vedere. Si può cercare di ricavarla indirettamente. Per esempio, dicendo che è uno degli aspetti fondamentali della specie umana, anzi, *il* fondamentale. Non è solo libertà di scelta, è anche libertà dal bisogno, è anche libertà dalla superstizione, è anche libertà dalla morte. Norman Drown diceva: « Non si potrà mai imparare a vivere se prima non si è imparato a morire, altrimenti la nostra vita sarà solo una lunga e terrificante attesa della morte ». Perché di tutti i fenomeni che noi conosciamo, l'unico sicurissimo, concretamente sicuro, inevitabile, è la morte, non la vita che è facoltativa. La morte è l'unica cosa di cui abbiamo paura. Perché? Perché non siamo liberi. Perché ci hanno messo nella testa, fin dalla notte dei tempi una serie di torri, una serie di ricatti, una serie di minacce e quindi l'ipotesi di essere liberi significa annientare tutto questo. Liberi da Dio. Io credo che non si possa definire la libertà se non ritagliandola attraverso una enorme serie di concetti, che ognuno deve elaborare per conto proprio e che possono anche essere diversi. Però va affermato con estrema decisione: non si dà libertà là dove non vi sia rispetto per l'uomo, il rispetto più profondo, non solo il rispetto del benessere fisico e neanche il rispetto del benessere psichico, ma un rispetto, un rispetto completo che deve essere il preconcetto sulla cui base tutte le nostre operazioni, tutti i nostri messaggi, tutto quello che noi facciamo o diciamo deve prima essere misurato.

Credi che uno degli strumenti per essere liberi sia l'educazione?

Certo e in grandissima misura. Nell'educazione malamente intesa entra tutto quel bagaglio di paure di cui parlavamo prima. Anzi, oserei dire di più: che l'educazione così come normalmente la si attua è quasi esclusivamente un abominevole ammasso di terrificazioni, di minacce e di ricatti. Intendiamoci, non vorrei essere frainteso, perché l'altro gran-

de re, oltre al rispetto, che è stato esiliato da molto tempo, è il buonsenso. Io non voglio dire con questo che nessuna norma, di nessun tipo e in nessuna circostanza debba essere imposta. Esistono delle norme che non si può non imporre. Per noi pediatri è facilissimo dirne una qualsiasi: tu non puoi consentire a un bambino di giocare con un pentolone di acqua bollente sul fuoco; non puoi consentire a un bambino più grande di mettersi a giocare al pallone in mezzo all'autostrada; non puoi consentire l'autodistruzione, l'impiego indiscriminato di droghe. Alcune norme sono assolutamente inevitabili. Ed è ovvio che è lì che scatta il meccanismo del buonsenso e ancora più del meccanismo del buonsenso il meccanismo della buona fede. Perché è facilissimo confondere qualcosa che, come si diceva prima, scaturisce dalle tue opinioni con qualcosa che oggettivamente è necessario o pericoloso. L'esempio più calzante che mi viene in mente in questo momento è quello dei cattolici, i quali, per salvare l'anima sono disposti alle più incredibili operazioni antieducative. Io credo che i cattolici veri siano in buona fede, cioè sono profondamente convinti che l'anima va salvata e che per salvare l'anima bisogna fare certe cose e non farne altre. E di fronte a questo non arretrano anche se oggi non si arriva agli abissi della caccia alle streghe e dell'Inquisizione che bruciava delle bambine di dodici anni per purificarle. Però anche adesso è ancora viva in seno alla chiesa cattolica, anzi si rinnova continuamente, questa campagna terroristica contro il piacere e in particolare contro i piaceri sessuali: fonte di innumerevoli nevrosi. Con questo voglio dire che quando uno agisce in buona fede ma gli manca il buonsenso oppure agisce con buonsenso ma gli manca la buona fede è un criminale lo stesso. Una critica: anch'io sto cercando di imporre le mie opinioni. Però mi difendo dicendo che dichiaro pubblicamente che sto cercando di imporre le mie opinioni, non prendetemi sul serio. Insomma, dico le mie opinioni e poi fate quel cavolo che vi pare. Purché non sia diretto contro i bambini, se no scendo sul piano della colluttazione fisica. Una seconda critica: io sono religioso perché ho una fede che si chiama libertà.

Tu hai detto che l'educazione libertaria non produce niente. Però poi hai detto che l'educazione è uno strumento per essere liberi, quindi produce qualcosa.

Io preferirei invertire la cosa. Diciamo che l'educazione consente all'uomo di essere se stesso. L'educazione è essenzialmente libertà e la libertà è un mezzo e un fine, è uno strumento ed è un obiettivo. Quindi anche l'educazione in un certo senso è uno strumento.

Tu hai detto « qualsiasi modello teorico è falso e contesto il diritto a trasferire i modelli ». Però anche la costruzione di una forma di educazione come tu l'hai delineata non è in definitiva un modello, pur ampio, aperto e sempre discutibile?

In senso assoluto certamente sì, perché da un punto di vista epistemologico una qualsiasi operazione umana di pensiero non è concepibile al di fuori di una serie di modelli. Però il modello ha questa caratteristica: che così come ti consente di interpretare la realtà in cui vivi, viene influenzato dalla realtà e quindi è evanescente, non è mai fisso, non è mai rigido. Nel momento in cui si trasforma in un presupposto irriducibile attraverso il quale tu interpreti la realtà, vai tranquillo che sbagli tutto ma proprio tutto. Perché siccome la realtà scaturisce da un concorrere, praticamente da una combinazione infinita di altri modelli, evidentemente cambia in ogni istante e se il tuo modello deve mantenere la validità di strumento deve continuamente essere adeguato alla realtà.

Educazione autoritaria o educazione permissiva sono le immagini speculari dell'educazione dominante: tu proponi una sorta di terza via? Cioè tu proponi una sorta di modello aperto, che si modifica a mano a mano che la realtà gli indica nuove possibilità. In pratica fai una non-proposta dove tutto è legato all'intuito, alla sensibilità, alla conoscenza, un enorme work in progress.

Purtroppo devo ripetermi; primo, tu hai detto una terza via: io, che sono molto poco umile in questo momento non dirò una terza via, dico *la* via. È un tipo di concezione che è stata elaborata dalla mente umana qualche tempo fa. Certo

mi rendo perfettamente conto della estrema difficoltà di questo cammino. Infatti tu sai il vecchio detto buddista: « Il saggio non incontrerà mai il Buddha, perché è lui ». Capisci l'estrema profondità che si nasconde dietro a queste parole: bisogna diventare il Buddha. Più modestamente diciamo che bisogna diventare uomini. Io credo che il mestiere più difficile che esista sia quello di essere uomini: nessuno di noi ci arriva, ci avviciniamo. Quando siamo diventati uomini siamo diventati Dio, siamo diventati il Buddha, la via è finita, perché non c'è più nessuna via. È un po' un ricalcare un concetto cattolico: sì forse, lo ammetto. In fin dei conti tutte le grandi filosofie, più o meno tolleranti, più o meno perverse, più o meno civili hanno sempre molto in comune e anche le religioni, e anche le non religioni. Il pensiero ripete sempre degli schemi fondamentali che appartengono alla persona umana. Io credo che il nostro mestiere sia quello di percorrere *la* via che è la via della libertà, della libertà totale, della libertà assoluta, della libertà dal bisogno, di quella libertà che ti consente di essere senza più avere nulla. Naturalmente è un cammino che non ha fine o perlomeno la cui fine noi non vediamo. Il nostro mestiere è combattere, cioè vivere, cioè essere uomini. Lo so benissimo che per i genitori è molto più facile avere sotto mano l'esperto che ti dice « fai così ». Ma è modo di agire da uomini quello? È un combattere, è un vivere, è un creare? A me sembra di no. A me sembra che questo significhi consegnare in mano altrui quella che è la tua vita e la vita delle persone alle quali sei effettivamente legato.

Di fronte però all'invasione e alla capacità di espandersi dei modelli educativi attualmente in voga, non credi che la tua proposta che indichi come la via sia molto fragile?

Mi dispiace usare questa parola ma forse è la più leggibile: l'autocritica. A noi non è concesso, in nessun momento della nostra vita, di fare qualsiasi cosa senza prima, con buona fede e con buon senso, cercare di capire che cosa facciamo. E questo è doveroso soprattutto quando si ha a che fare con persone che non hanno gli strumenti con cui difendersi, cioè in particolare coi bambini. Questo lo con-

sidero un dovere irrinunciabile. Poi è chiaro che ognuno agirà sulla base di ciò che è lui, di quello che è diventato, di quello che crede, di quello che pensa, questo è ovviamente ineluttabile, ma io credo, anzi sono ragionevolmente sicuro, che se tutte le volte che un genitore, prima di fare qualsiasi cosa, pensa a quello che fa, il mondo cambierebbe nel giro di una generazione, forse prima.

Gli altri modelli educativi hanno dalla loro la facilità di imporsi, così come la società autoritaria si è imposta in tutto il mondo e ha sgominato tutte le altre culture della libertà. Non credi che anche l'educazione libertaria soffra di questa debolezza?

Senz'altro. Tuttavia c'è un modo di impostare la propria vita quotidiana: non prendere mai niente per buono, pensare sempre con la propria testa e soprattutto riuscire a svincolarsi da questa trappola onnipotente che è la mentalità economica. Noi non riusciremo mai a essere *homo sapiens* finché saremo *homo oeconomicus*, mai. E questo significa il demitizzare la produzione e i consumi, il demitizzare l'arma fondamentale del potere che sono i soldi, l'organizzatore principale della nostra vita, significa non accettare il più stolido e bieco consumismo.

Arriveremo quindi a essere homo sapiens quando non saremo più homo oeconomicus: il bambino però nei primi anni della vita, non è ancora homo oeconomicus, però si trova immerso in un universo che è regolato dalle leggi dell'economia. Che cosa avviene quando il bambino comincia a percepire che c'è qualcosa di diverso da quello che è il suo universo, il suo mondo simbolico costituito da elementi che non comprendono l'economico?

Non è una scoperta immediata, è una scoperta che si verifica attraverso gli anni e questo dipende essenzialmente dal fatto che il bambino resta vittima di questo meccanismo di tipo sociale, di tipo culturale che è l'adorazione del potere d'acquisto...

Ma non solo quello, ci sono meccanismi ancora più profondi. Non solo il problema dell'adorazione del potere d'ac-

quisto; il fatto che la stessa razionalità occidentale è quella del minimo sforzo col massimo risultato.

Noi abbiamo due grandi blocchi filosofici, se vuoi: quello occidentale di tipo cartesiano e quello orientale che potremmo chiamare di tipo mistico. Io credo che sia una spaccatura abbastanza artificiosa: nella realtà anche la filosofia e la cultura orientale è naufragata nella mentalità cartesiana, cioè in una concezione di tipo più matematico che logico. Perché? Perché qualsiasi modo di essere fuori di questa logica viene da noi accortamente cancellato e rimosso come folle, come forma di pazzia. Posso citarti un esempio che sto vivendo io in questo momento, che è il rapporto con la mia nipotina, non dico di essere riuscito a convincerla ma, attraverso una serie innumerevole di racconti, di rapporti di vario tipo, io le pongo l'ipotesi che io non sono un dottore, no, io sono un diavolo. Perché? Per spaccare questo meccanismo cartesiano: il buono è l'angelo, il cattivo è il diavolo. Il buono corrisponde a certi schemi, il diavolo no. Allora io mi rendo conto di creare in lei una situazione angosciata però spero che le serva per rompere proprio questo modello rigido. E lei si dibatte in questo problema, anche se in fondo, non ci crede tanto. Ma insomma, io credo che sia abbastanza importante dar modo a ogni bambino di potersi orientare in una serie di dimensioni diverse, in cui il cattivo non è cattivo perché è stabilito così; in cui l'essere ricchi non significa affatto guadagnare tanti soldi, ma essere una persona.

Se tu dovessi definire chi è il bambino che cosa diresti?

L'ho già detto, molti anni fa: il bambino è ancora un uomo libero.

a cura di Luciano Lanza



io parlo:

~~io~~ io uso le parole

per parlare e per

spiegare le parole che

io penso

AZZURRO-È-IL-CIELO-
IL-CIELO-È-AZZURRO-
È-AZZURRO-IL-CIELO-
È-IL-AZZURRO-CIELO-
IL-È-CIELO-AZZURRO-
È-CIELO-IL-AZZURRO-
CIELO-È-IL-AZZURRO-
CIELO-È-AZZURRO-IL-
CIELO-AZZURRO-È-IL-
CIELO-AZZURRO-IL-È-